



Il vero Biagio che arrestò Riina

L'eroe positivo della fiction «Il capo dei capi» Schirò è stato costruito su un personaggio realmente esistito, il poliziotto Melita. Fu lui il 15 dicembre del 1963 a riconoscere ad un posto di blocco e a fare catturare il boss, già latitante

DINO PATERNOSTRO

Il poliziotto Biagio Schirò, l'eroe positivo della recente fiction televisiva «Il Capo dei Capi», che ha suscitato tante prese di posizioni contrastanti e polemiche, è l'unico personaggio inventato. «Inventato sì, ma fino a un certo punto...», ha detto Attilio Bolzoni, autore (con Giuseppe D'Avanzo) della biografia sul boss mafioso Totò Riina, da cui è stata tratta la fiction Tv. Ed ha ragione, perché, dalla fine degli anni '40 e fino agli anni '60, al Commissariato di P.S. di Corleone ha prestato servizio un poliziotto in carne ed ossa, che si chiamava Biagio. Un ottimo poliziotto, uno "sbirro" che sapeva il fatto suo, amico "inseparabile" di un altro "sbirro" d'eccezione: il commissario Angelo Mangano. Come nella fiction, anche nella storia reale, "Biagio" tenne sempre i contatti con Mangano, anche quando questi fece carriera ed andò via da Corleone. Parliamo del poliziotto Biagio Melita, che non era originario di Corleone, ma di Gravina di Catania. Nel 1949, all'età di 25 anni, fu trasferito a Corleone, nel paese dove spadroneggiava la mafia di Michele Navarra e di Luciano Liggio. E da lì non si mosse più, diventando ben presto un «corleonese d'adozione». Da "corleonese", cominciò a conoscere uno per uno (per nome, cognome, «nciurie», relazioni di parentela, amicizie e interessi) quegli altri «corleonese»: i «peri ncritati», che presto avrebbero conquistato Palermo e scalato i vertici della Cosa Nostra siciliana. Fu lui, infatti, l'appuntato di P.S. Biagio Melita, che il 15 dicembre 1963, insieme ad altri poliziotti del Commissariato di Corleone, arrestarono ad un posto di blocco, vicino alla galleria, l'allora trentatreenne Totò Riina, latitante da qualche anno. Totò u curtu esibì un falso documento di identità e non fu riconosciuto subito. Prima di darsi alla clandestinità, era molto magro e con i baffetti sottili, mentre poi era diventato tarchiato e con le guance ingrossate. Biagio Melita (come Schirò della fiction) guardò a lungo il detenuto dallo spioncino, poi entrò in cella, lo sollevò per il bavero della giacca e gli disse: «Tu sei Totò Riina!». Fu allora che il mafioso si arrese,

con un filo di voce, rispose: «Solo lei mi poteva riconoscere... sì, sono Totò Riina».

E' passata alla storia (e alle polemiche) della lotta alla mafia la foto della cattura di Luciano Liggio, nella casa di cortile Mangiameli a Corleone, avvenuta la sera del 14 maggio 1964. E' l'immagine che, secondo la Polizia, dimostra che furono proprio i suoi uomini ad arrestare la «primula rossa» di Corleone. E tra quegli uomini, immortalati dalla famosa foto, c'era il brigadiere Biagio Melita, che serra col braccio sinistro il braccio destro di Lucianeddu (la mano sinistra del boss è appoggiata sulla spalla di Mangano), mentre scende i gradini dell'abitazione dov'era stato arrestato. Al di là delle polemiche, quella fu la brillante conclusione di anni d'indagine e di collaborazione tra polizia e carabinieri. Liggio, dopo l'assassinio del medico-boss Michele Navarra, era diventato il capo indiscusso della mafia corleonese. E, in questa veste, già sedeva al tavolo della «Commissione provinciale» di Cosa Nostra. Latitante da ben 16 anni, si era nascosto a Corleone, nell'insospettabile casa di Leoluchina Sorisi (indicata come l'ex fidanzata del sindacalista Placido Rizzotto), dopo che polizia e carabinieri l'avevano snidato dai suoi rifugi palermitani. Un po' come nel caso di Provenzano. La sua cattura fu un durissimo colpo alla mafia di Corleone e dell'intera provincia di Palermo. Insieme alle «retate» seguite alla strage di Ciaculli del 1963, stavano ottenendo il risultato di infliggere una sconfitta definitiva a Cosa Nostra, che fu sul punto di sciogliersi. Anche in questo caso, dunque, Biagio Melita non mancò l'appuntamento con la storia. Anzi, proprio per questa brillante operazione, fu promosso per meriti speciali da appuntato a brigadiere.

Il poliziotto Biagio Melita, con la sua colt in acciaio e calcio in madreperla, era un tiratore formidabile, raccontano tanti suoi colleghi. Ma lui raccontava spesso con orgoglio, non delle sue imprese, ma di come non avesse mai sparato un solo colpo in servizio, nonostante i tanti pericolosissimi e sanguinari mafiosi affrontati nella Corleone-Tombstone di allora.



In alto da sinistra Biagio Melita a Corleone, un primo piano del poliziotto e la veduta del ponte nuovo di Corleone. Al centro una storica immagine, quella della cattura di Luciano Liggio, uno dei grandi «colpi» investigativi di Melita che si riconosce a sinistra, mentre stringe il braccio destro dell'arrestato. Originario di Gravina di Catania, Melita amava Corleone. Nei suoi rapporti non mancava mai di stigmatizzare le «scorribande messe in atto da criminali mafiosi contro la pacifica popolazione di Corleone»

LA SCHEDE

(d.p.) Biagio Melita, di Salvatore e di Guardo Maria Concetta, nacque a Gravina di Catania il 27 agosto 1924. Il padre era stato militare di carriera e, dopo la seconda guerra mondiale, vigile urbano; la madre gestiva un negozio di generi alimentari. La sua era una famiglia di militari. Uno zio, fratello della madre, ufficiale dell'esercito Italiano, morì durante la guerra d'Albania. Un altro zio, fratello dell'Ufficiale morto in Albania, il maresciallo Mario Guardo, prestò servizio presso la Compagnia dei Carabinieri di Corleone, nel periodo in cui c'era anche l'allora capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa (1949-50). Orazio Melita, fratello di Biagio ha prestato servizio nella Guardia di Finanza. Biagio Melita, fece gli studi a Gravina e fu un appassionato sportivo: giocava al calcio, correva con le moto ed era un abilissimo cacciatore.

La carriera di poliziotto di Biagio Melita si chiude nel 1970, quando andrà in pensione a causa di una malattia. Morirà il 29 marzo 1980 a Corleone, dov'era rimasto con la famiglia, composta dalla moglie e tre figli, e circondato dall'affetto dei suoi cari. Al suo funerale parteciparono tante persone, molte delle quali rimasero fuori dalla chiesa per mancanza di spazio. Come ultimo atto di affetto, gli amici ed i colleghi vollero portare il feretro a spalla. Delle indagini del poliziotto Biagio Melita, oltre a Bolzoni e D'Avanzo ne «Il Capo dei Capi», ne parla anche Leone Zingales ne «Il re di cosa nostra». Un rapporto di Polizia del Brigadiere P.S. Biagio Melita viene citato infine nel recente libro di Michele Prestipino e Salvo Palazzolo «Il codice Provenzano». In questo rapporto, Bernardo Provenzano, per la prima volta, alla fine degli anni 50, venne inquadrato dal poliziotto come appartenente alla mafia e definito «personaggio infido», perché doppio-giochista, in quanto frequentava i «navarriani» (fingendo di essere loro amico), facendo in modo di attirare alcuni in un agguato ed ucciderli. Fu la tragica sparatoria di largo san Rocco, dove la cosca di Luciano Liggio assassinò tre temibili mafiosi appartenenti alla cosca navarriana.



BIAGIO MELITA DA GIOVANE

Uno «sbirro» abilissimo con un cuore d'oro

La storia. Negli anni Sessanta fu con Angelo Mangano l'anima delle retate che decimarono le cosche corleonesi

Che fosse destinato ad un'attività professionale molto «movimentata», Biagio Melita lo capì già nel '44, da giovanissima guardia di pubblica sicurezza. Era in servizio a Lecce, durante l'occupazione alleata, e assistette con un suo collega all'assassinio di una donna, che fu colpita da alcuni colpi di pistola sparatigli dal marito. L'uxoricida, per fuggire, cominciò a sparare contro il giovane poliziotto e il suo collega. Melita, sebbene disarmato, lo inseguì evitando i colpi diretti contro di lui, ma l'assassinio arrivò a barricarsi in una casa. Sul posto arrivarono anche i soldati americani, che circondarono l'abitazione, ma non riuscivano a catturare l'omicida che continuava a sparare contro di loro. A sbloccare la situazione fu Biagio Melita, che notò dal buco della porta d'ingresso, che allora permetteva ai gatti di entrare ed uscire, il piede dell'assassino. Presa una scopa,

che si trovava appesa al muro, colpì con forza il piede dell'uomo, che stramazza a terra per il dolore. Gli americani, quindi, irrupero nella casa e l'arrestarono senza difficoltà. Il poliziotto siciliano fu festeggiato dai militari USA, che lo vollero in servizio con loro e lo portarono a Napoli. Come segno della loro gratitudine, gli regalarono una Colt, canna due pollici e mezzo, calibro 32 lungo, in acciaio con calcio in madreperla. Un'arma dalla quale Biagio Melita, sino al termine della sua carriera in polizia, non si separerà mai, diventando un tiratore preciso ed esperto. A Napoli si occupò di lotta al contrabbando e alla camorra.

Finita l'occupazione alleata, Melita tornò tra le fila ordinarie della Polizia di Stato e fu trasferito a Palermo. A Corleone arrivò nel 1949, subito dopo l'assassinio per mano mafiosa di un poliziotto in gamba, Salvatore «Turiddu» Amen-

ta. Nel 1958, quando a Corleone Luciano Liggio e i suoi "picciotti" assassinarono a colpi di mitra Thompson il capomafia Michele Navarra, la situazione dell'ordine pubblico precipitò: i morti ammazzati per le strade e le vittime della "lupara bianca" non si contarono più. E Corleone divenne «Tombstone» (pietra tombale). Fu allora (era il 1963) che a dirigere il Commissariato di P.S. di Corleone arrivò Angelo Mangano, che legò subito con l'appuntato Biagio Melita, ormai profondo conoscitore del paese, dove si era costruito una serie di amicizie e legami, impensabili per l'epoca da parte di uno "sbirro". I rapporti di servizio di Melita finivano o cominciavano sempre con la frase «scorribande ed azioni delittuose, messe in atto da criminali mafiosi contro la pacifica popolazione di Corleone...». Era il suo modo per dire che la stragrande maggioranza dei corleonesi era

composta da cittadini onesti, spesso vittime dell'arroganza e della violenza dei mafiosi.

In quei mesi, il commissario Mangano creò una squadra investigativa di qualità, composta da Biagio Melita, da Tindaro Accordino, da Giovanni Ciocia e da pochi altri poliziotti selezionati. Fu l'epoca delle «retate» e dell'intensificarsi della caccia a Luciano Liggio. Il poliziotto Melita non era solo una persona integerrima, ma anche generosa. Nel 1960 dopo una dura colluttazione, riuscì a catturare un detenuto, che stava fuggendo dal carcere di Corleone. Lo ricondusse in cella, ma quando vide che aveva gli abiti stracciati, gli regalò il suo cappotto per riscaldarsi. «Mi ha fatto pena - disse ad un collega, quasi a scusarsi della generosità - e poi non ce l'aveva personalmente con noi, ha solo cercato di fuggire...».